

GIANCARLO PONTIGGIA

PER LA POESIA DI ROSARIO MICHELINI

Tra il 1982 e il 1988 ricevetti due raccolte di versi di Rosario Michelini: *Diario della memoria felice* (Arte Tipografica, Napoli, 1982, tredici fogli staccati senza numerazione di pagina); *Di Rimbaud, di te, e d'altre cose* (con una premessa di Alessandro La Porta, Gallipoli - Nuovi Orientamenti Oggi, Napoli, MCMLXXXVIII, pp. 84). Del poeta, che immagino napoletano, o almeno campano – come si poteva dedurre dai luoghi delle stampe, ma anche da certi indizi interni ai testi – non si dava alcun cenno biografico; né mi potevano soccorrere più di tanto le poesie, che scorsi rapidamente, forse senza neanche leggerle.

Non leggevo nulla, in quegli anni, e quel poco con molta distrazione, o solo per una cifra di affetto nei confronti di qualcuno a me caro. Non avevo dimenticato la poesia: solo la tenevo sospesa in uno spazio celato del mio animo, in attesa non so bene di cosa. Dovevo liberarmi del peso della contemporaneità, di quel suo ronzio frastornante, torbido, inessenziale, che mi inquietava; e un poco, anche, mi annoiava. I due volumi di Michelini finirono in qualche scaffale dimenticato, assieme a molti altri. Quando ritornai a leggere, ed erano già i primi anni Novanta, non era più tempo per loro: la poesia degli anni Ottanta resta tuttora, per me, quasi un mondo a parte, misterioso e inesplorato, del lungo Novecento, una stanza appartata nella quale mi capita di accedere ogni tanto, recuperandone per caso qualche frammento.

Ma ritrovando, l'estate scorsa, il *Diario* di Michelini, e leggendolo per la prima volta, a quasi quarant'anni di distanza dalla sua uscita, ho provato come un senso di stupore, di pensosa, cadenzata bellezza: quanta luce, in questi versi composti e ardenti, e quante ombre, quanti pensieri che si levano dal chiuso dell'anima, e si fondono nei colori di una sera o di un'alba, in sensazioni o in dettagli che abbacinano per la loro forza elementare, archetipica: l'azzurro del mare, l'odore di una rosa, le colonne dei templi paestani che si colorano di rosa verso il tramonto. Al centro, «le ragazze marine / con le collane / dell'estate al collo»: versi memorabili, nella loro alessandrina delicatezza, che si congiunge nondimeno al lieve scarto, così novecentesco, delle collane che *sono* estate, e apparentano queste misteriose ragazze all'uccello «che va per il mare» del frammento successivo, fatto anch'esso della sostanza dell'acqua e del sole. In *Mi vidi ardere*, l'apparizione dei corvi altissimi sopra i templi di Paestum, è risolta nella stupefacente annotazione della chiusa:

«archeologia del cielo»: come se il cielo sopra Paestum fosse anch'esso *archeologico*, traversato da quei corvi che paiono giungere da un tempo remoto e arcaico, portatori – forse – di augurii e presagi.

No, non avevo letto nulla di questo libro, che riscopro pagina dopo pagina come in sogno: ma com'è che nessun altro lo aveva letto? E che nessuno ne avesse parlato? Forse era il troppo oro di quei versi, una proprietà di parola e di immagine cui non si era più abituati, un ardore di pensiero che contrastava con le pratiche poetiche allora egemoni a impedire lo slancio della lettura? *Di Rimbaud, di te, e d'altre cose*, che viene sei anni dopo il *Diario della memoria felice*, non è più una breve plaquette di soli dieci frammenti, ma un libro complesso e articolato, anche nella costruzione dei singoli componimenti: trentacinque poesie che si susseguono come un carme continuo. Non si può che ammirare la limpida coerenza del titolo, nel quale è già, disposta in sequenze ordinate, tutta la materia del libro, che si apre con una poesia su Rimbaud (*l'enfant de colère* colto mentre traversa i gioghi alpini, e «cela versi / iberna deliri», prima di perdersi definitivamente sugli altipiani del Corno d'Africa), prosegue con un canzoniere d'amore (che sembra concludersi, almeno nella sua compattezza tematica, con il *Canto breve per la compagna che parte*), per disseminarsi poi nel ventaglio screziato delle *altre cose* in cui sensazioni, paesaggi, storie condensate in pochi versi, interrogazioni di natura esistenziale si inseguono come in una caccia musicale.

La figura di Rimbaud è posta *in limine*, quasi a prefigurare il destino stesso del libro, o forse, più semplicemente, a misurarne la temperatura, la tensione febbrile, lo stato di «delirio» organizzato cui soggiace ogni sua parola. Nella lunga sequenza di poesie d'amore che segue, il mondo è misurato sulle traiettorie degli occhi e delle labbra della donna, che finisce però travolta, come il poeta, in un delirio di sogni, memorie, «antiche desolazioni», sconvolgimenti naturali che toccano il loro culmine nella rappresentazione, potente e stravolta, de *Il tuo sguardo poggiato a occidente*: «E tu starai sulla riva, immobile e solenne / come in un dramma d'Eschilo, senza una lacrima, / dea vendicatrice, arsi e taglienti gli occhi / dall'indifferenza, gli occhi splendenti, belli / di luce e dalle lunghe ciglia che giocano col sole». Le *altre cose* annunciate nel titolo principiano con *Aurora di sangue*: e siamo ormai sotto le mura di Troia, in un pomeriggio «di polvere e di sangue», quando la guerra è ancora solo guerra, prima che Omero la trasformi in parola, canto, mito. In realtà il tema d'amore non si è concluso, ha solo cambiato faccia: si è spostato dal perimetro breve del poeta, con le sue ferite e i suoi *naufragi celesti* (*Gli oceani del sonno*), all'urlo di Ecuba, alle donne che piangono i mariti troiani e il destino che le attende: dallo spazio lirico al mondo

oggettivo dell'epos. Con *La valle degli anni*, ci volgiamo a un altro grido, quello di Otello, «straziato dalla gelosia»; e siamo ormai su un palcoscenico barocco. Ma proprio qui il tema della ferita d'amore apre a una nuova forma dello strazio, quella del tempo che passa: è questa la «valle» del titolo, la «valle / degli anni che franava», e che continua a franare nella poesia successiva (*Storia banale del signor X*), dove protagonista non è più un mito dell'epos o del teatro, ma un uomo come tanti, che all'improvviso vede, dinanzi a sé, la vita che passa, nel suo «disordine» qualsiasi. Le *altre cose* del titolo si sgranano nelle pagine successive in sequenze ora visionarie ora narrative, con momenti di sosta, come quello dedicato ad Angelo Maria Ripellino, o componenti di tonalità più composta e meditativa. E ancora un bimbo, come nella raccolta precedente, porta in sé verso la chiusa dell'opera l'ardore delle stagioni, la loro vitalità sovrana: nel *Diario* era il bimbo dalle cui tasche sbucava la primavera; ora un bimbo che «ha nei capelli / il vento delle strade / e in fondo agli occhi / la luce dell'assalto».

Non sappiamo che età avesse, all'epoca, l'autore di questi versi: avrà continuato a scrivere? Certo i tempi – ancora dominati da pratiche sperimentalistiche e ideologiche, benché già in via di dissoluzione – non erano fatti per lui, per una poesia di giardini fioriti, di sogni, ombre, gridi, démoni del cuore, fiamme che bruciano nella notte. Eppure, dopo tanti anni, per opera del caso, o del moto lungo della storia, che tutto sconvolge e rimescola, quel poeta è qui fra noi, e ci parla.

ROSARIO MICHELINI

POESIE

Diario della memoria felice (Arte Tipografica, Napoli 1982)

1

Alle soglie delle sere
d'estate la memoria
è un sfacelo di suoni,
di colori, e tutto
si fa torbido e confuso.

2

Nella casa della fantasia
non sei stata felice,
anima mia.

Nella casa della ricchezza,
quanta gioia ai tuoi occhi,
quanta allegrezza.

3

E nella sera che crolla
vanno le ragazze marine

con le collane
dell'estate al collo.

4

... e l'uccello che va per il mare
nell'oro dell'ultimo sole...

5

Il trenino che mi fischia
nella testa
è quello
che tu disegnavi:
è il trenino della festa.

6

Mi vidi ardere
d'intorno il pomeriggio,
fra ragazze straniere
in allegria. Poi l'ora
declinò, e fu la sera
con il suo sguardo stanco.

A Paestum si tinsero
di rosa le colonne,
alti vennero i corvi,

archeologia del cielo.

7

Tra poco sarà l'alba,
come dice Omero,
dalle dita di rosa.

Andiamo, bruciamo
un altro giorno, di nuovo
è tempo di morire.

8

Girandomi, vidi le ragazze
arse di luce venire su
per il sentiero al sole.

Lontano, da qualche parte,
c'era il mare, così azzurro
e intenso da star male.

9

Dalle tasche del bimbo
che riposa sbuca
la primavera.

Si fa più acuto
l'odore d'una rosa.

10

Ed ecco l'alba
sollevarsi lungo
azzurri cammini

e la notte cedere
a una dolce agonia
con la sua corte
di lune e di stelle.

Di Rimbaud, di te, e d'altre cose (Gallipoli, Nuovi orientamenti oggi, Napoli MCMLXXXVIII)

RIMBAUD

L'uomo dalle soles di vento
scava stanotte un terribile tunnel
nel ghiaccio delle Alpi e cela versi,
iberna deliri, perché l'Africa,
in agguato in fondo al suo destino,
non ne faccia domani carne sfatta,
acqua torbida e molliccia.

L'uomo dalle suole di vento
che m'inchioda stanotte al suo delirio,
alla croce riarsa dei suoi versi.

GLI ASTRY, I TUOI OCCHI

Tu siedi silenziosa nella notte
e cogli un'ombra nella mano aperta.
Migrano gli astri nei tuoi occhi
e tutto si fa immobile stupore.

Il desiderio è un'agonia segreta
in fondo alla ferita della bocca.

L'ALTALENA

Il sole non ha che due raggi,
uno per te, l'altro per me.

Chi vorrà annodarne i capi
e farne un'altalena per noi?

I GIARDINI FIORITI

I giardini fioriti

alle tue labbra.

Il mio sguardo che ti cercava.

Dalle tue ciglia

pendevano le ombre della sera.

QUANDO TU PIANGI

Quando tu piangi, amata mia,

il mio fazzoletto t'insegue,

assetato delle tue lacrime.

UN GRIDO APERTO

Il giorno che muore

va per la terra

come un grido aperto.

Al limite del mondo
una ferita di sangue
si dispera, e sale
la notte agli occhi
tuoi e cinge la tua
fronte con corone
d'assenze e di silenzi.

NELL'OMBRA DEL TUO CORPO

Nell'ombra del tuo corpo
avevi l'odore del gelsomino
e sul tuo ombelico d'amore
veniva a morir l'ultima
luce del giorno.

Non guardavi il lago
già scuro e fermo nella sera,
né gli uccelli che calavano
nell'acqua a riposarsi.
Guardavi la mia disperazione,
le mie labbra di desiderio
che chiedevano l'odore
del tuo gelsomino,
le mie mani che naufragavano in te,

lungo la pelle del tuo corpo
tenera come l'aurora del mondo.

SE CI FOSSIMO PRECIPITATI

Se ci fossimo precipitati nella notte,
in una chiara notte d'estate,
come naufraghi impazziti
nell'ultimo crepuscolo del mondo,
protesi a sfida verso le prime luci
del mattino, e ci fossimo
distrutti a vicenda, azzannati
come belve anelanti dai fianchi sottili,
come uccelli selvaggi, ora questa ferita
farebbe più sangue e più dolore,
e più crudele sarebbe la memoria.
Ora di te mi resterebbe fra le mani
un intero roseto di dolore,
non solo questo ricordo che muore,
quest'angoscia levigata e ferma.

VERRÀ UN BOIA

Quando t'allontanerai da me
verrà un boia dal Medio Evo
o da un vecchio film in costume
e ci porrà in ginocchio sul palco.
Verso di lui ci volgeremo
a guardare la sua maschera di cuoio,
la luna d'argento fra le sue mani,
e lui griderà, come gridò ad Anna Bolena,
«non dovete guardare» e ci porrà
il capo sul ceppo.
Dal Medio Evo fischierà su di noi
la sua luna d'argento e noi ce ne andremo
per una fredda morte, senza sangue,
dove anche il ricordo si raggela.

CONOSCO IL POSTO

Conosco il posto dove abiti,
la periferia operaia di gente del sud
col ricordo delle arance nel cuore,
il grido del falco nell'azzurro aperto.
Le strade, a sera, hanno la tristezza

delle cose gettate via per sempre.
Conosco la casa dove sei,
la tua piccola casa, così linda,
così raccolta, dove bastava aprire
un poco una finestra perché,
per il tuo cruccio d'ingenua massaia,
un pulviscolo nero entrasse fastidioso.
E sarà lì, per quelle strade e per quei
posti di gente tenace e silenziosa,
che verrò a rubare furtivo
una tua immagine, mentre sarai
al braccio del tuo nuovo compagno,
e per la mano guiderai il tuo bimbo
e gli sorriderai dalla tua lontananza
di adulta con un sorriso appena
un po' sfiorito, appena toccato dalla vita.
Ah, voglio schiantarmi dentro
in quel momento, mentre poggiato
a un muro ti guarderò andare
con le tue catene umane,
forse felice o forse solo immemore,
e nell'ombra svanire, nella nebbia
della sera della tua triste periferia operaia.

IL TUO SGUARDO POGGIATO AD OCCIDENTE

Le tue labbra perdute nel silenzio

più non respirano

sulle parole che vorrei sentire.

E il tuo sguardo assente svara sulle cose,

il tuo sguardo poggiato ad occidente,

dove il giorno s'adagia come un'ala spezzata

e la speranza si disperde in confini di cenere,

e s'asciuga il sangue della vita in estuari

di memorie antiche, troppo antiche.

Nemmeno le ore della gioia e del dolore,

fresche come le allodole al mattino,

guizzano più nel filo dei tuoi occhi.

E ferme sono le mani,

il lascito più bello di tuo padre.

Ma dal silenzio che ci lega e logora

le ore sento salire come un uragano

la tua ira segreta, il rombo sordo

d'un rancore antico, che di lontano muove

e si precipita in fughe di cavalli

folti d'occhi di liquido furore.

E sono, credimi, in quest'ora notturna,

nell'ora più sincera, la più straziata e viva,

l'unica che posso dire mia, gli stessi
cavalli stremati e in disordine
dei miei sogni infantili, all'alba d'una vita
già in delirio, incubi d'antiche desolazioni,
sempre celate e sempre fiammeggianti in fondo
agli acquitrini della più oscura e infelice memoria.

E attendo l'uragano e ne sarò sommerso
e sgombrerò tutta la paccottiglia della mia vita,
i magazzini stipati dai montali, dai riccardi,
dagli amleti, dalle callas, che tanto t'hanno
infastidito, e affogherò e andrò, dovrò andare,
giustamente e come sempre, alla deriva.

E tu starai sulla riva, immobile e solenne,
come in un dramma d'Eschilo, senza una lacrima,
dea vendicatrice, arsi e taglienti gli occhi
dall'indifferenza, gli occhi splendenti, belli
di luce e dalle lunghe ciglia che giocano col sole.

Ma, se ancora c'è un tempo di pietà, perdonami,
assolvimi da tutti i miei peccati.

Oh, non sarà difficile, ben altre ferite
ed altri orrori il mondo dimentica e perdona.

GLI OCEANI DEL SONNO

Io non la vidi quella notte,
quando le nostre vite franavano.
Per viltà, paura, indifferenza,
premevo la fronte contro
un muro di ricordi fucilati,
mentre la luna fuggiva nel cielo
col suo passo d'argento e Orione
si svenava per azzurre foreste.
Nell'immenso naufragio celeste
nessuno cantò la sua tristezza
quando i grandi oceani del sonno
le cinsero il capo, con amore e timore.

Io non la vidi quella notte,
e nell'universo nascente delle stanze,
con cieco freddo furore, cercavo
i fiumi nebbiosi dell'alba,
le favole tessute d'oro e di porpora.
Ai piedi dell'angoscia, come al tumulo
d'un barbaro re, vennero, in lutto,
a morire i corsieri più belli
e gli arcieri dal profilo di giada
ruppero gli archi e le faretre,

ma nessuno quella notte portò
fiori alla tomba del mio amore
che dormiva, assassinato, nei saloni
colmi degli oceani del sonno.

IL SOGNO DELLA STORIA

Come hai odiato Danton
che saliva il patibolo
e Robespierre con
la mascella fracassata.

Ma io volevo
comunicarti un sogno,
il sogno della storia.

Ma la noia, la noia
agli occhi tuoi, e rapido
il sonno alle tue ciglia.

I GIORNI DELLA VITA

«Non fumare» mi dici,
«non fumerò» rispondo,
e penso a salottini silenziosi
dove il fumo brucia

il suo cuore di rubino
e la penombra si dondola quieta.

«Non bere» mi dici,
«non berrò» rispondo,
e penso al dolce sorso
che scenderà nel cuore,
lieve e sapiente
come un verso d'Omero.

Così, cani randagi, passano
i giorni della vita,
preceduti e seguiti
da parole bugiarde,
da piccole rese quotidiane
adatte a sopravvivere.

IN UNA NUBE

D'intorno va la vita
e tutto ormai ci sfugge,
e noi siamo nel sogno,
perduti in una nube,

forse nella menzogna.

CANTO BREVE

PER LA COMPAGNA CHE PARTE

Tu non sai lo strazio delle cose,
l'agonia delle piccole cose abbandonate.

I vasetti svuotati dalle creme,
le boccette prosciugate di profumi,
l'angoscia d'un vestito nell'armadio
e le scarpe, a due a due allineate,
soffocate nel buio come cuccioli di cani.

E poi la parola assente per le stanze
e la polvere e il silenzio sopra i muri.

E che dirò a chi chiamerà e chiederà
di te? Scherzerò, dirò: «È svanita,
come un aquilone, nel lunedì dell'angelo».

AURORA DI SANGUE

Essere lì, sotto le bianche mura,
in quel pomeriggio di polvere e di sangue.

Essere lì, per vedere

Achille, terribile e bellissimo,
con le tempeste dell'Egeo negli occhi
scuotere fiamme d'ira nei capelli
e vibrare l'ultimo colpo al suo nemico.

Essere lì, per sentire

l'urlo di Ecuba, il pianto delle donne,
e vedere i neri uccelli della morte
volare bassi lungo la pianura
fino all'ultimo sole di quel giorno
segnato dal destino.

Essere lì, per sentire e capire,

prima che tutto si facesse mito.
Prima d'Omero, prima delle storie
raccontate al crepuscolo
a muta gente attonita, in villaggi di gesso,
dove nello stupore della favola
moriva, aurora di sangue
e di ferocia, la prima età del mondo.

LA VALLE DEGLI ANNI

Come gridava Otello,

straziato dalla gelosia,
e lago, là, immobile
e perfetto nella sua follia.

E, in sala, accanto a me,
il vecchio spettatore
che pensava alla valle
degli anni che franava.

STORIA BANALE DEL SIGNOR X

Nacque, crebbe, lavorò,
si sposò, ebbe figli,
invecchiò – anche lei
invecchiava, la compagna
degli anni più allegri,
dei giorni più tristi, –
e poi, infine, venne
l'ora smagliante,
l'avventura più oscura,
la più corrotta e pura,
e chinò il capo, una notte,
su un libro, e, «che cosa
è successo?», si chiese,

e da sé, da se stesso,
nel silenzio più limpido,
si diede la risposta:
«Niente, è passata,
in disordine, la vita».

NEGLI AUTUNNI DEL GALOPPO

Negli autunni del galoppo
il cuore del cavallo
era un arcobaleno di sangue.

Fra schianti di cespugli,
umidi d'ori settembrini,
fuggivano i sentieri
al passo del cavallo,
e poi, dopo la curva,
la grande curva d'ombra
al limite del bosco,
gli alberi precipitavano
e c'era il mare in un lampo
di luce e il vento che gelava
fiori di spume in festa.

Lungo la spiaggia errava,
immemore, discinta, la nostalgia
d'una stagione uccisa.

LA VECCHIA DAMA MUORE

Ora che le hanno sepolto il marito
la vecchia dama risale le scale
del palazzo ed entra nelle stanze.
Si libera degli abiti del lutto,
dei veli della morte,
e resta nuda, un attimo, allo specchio.
Gli anni della sua vita,
come ragni incatramati,
cadono dal seno lungo il ventre,
precipitano in un pozzo senza fondo.
Poi siede, la vecchia dama,
e tocca con dolcezza
il punto della vita che gli altri
vogliono dimenticato e spento.
Il marito sepolto, i figli lontani.

La vecchia dama si distende sul letto,
dove nel velo dei ricordi s'affollano

le nascite e gli amori, e attende l'alba,
e all'alba la vecchia dama muore.

La vita intorno è un lago di fiori alla deriva.

AD ANGELO MARIA RIPELLINO, DOPO LA LETTURA DI «SINFONIETTA»

No, non slavista, non ti chiamerò slavista,
la parola che ti diminuiva, anche se ancora
s'inarca nella memoria, come pallida luna,
la tua magica Praga.

No, non slavista, dunque, e non perché
so di non essere, come tu hai scritto
sfoderando insolite unghie di gelido cristallo,
una maschera d'Ostenda, un gazzelloni sul flauto,
o uno dei tanti piccoli fiumi che si placano
nell'ampio, quieto, estuario di volti e di suoni
di Piazza Navona.

No, non slavista, dunque, ma poeta,
come tu ti sapevi, poeta in nome
dei camosci e degli stambecchi del Gran Paradiso,
dei branchi spettrali, stretti alla gola nella tormenta
dalla fame e dal gelo, che tu hai salvato,
e non con manciate di fieno e di crusca, come volevi,

ma con parole di pietà e d'amore.
Dunque, non slavista ti chiamerò,
la parola che ti diminuiva e ti rendeva triste,
ma poeta, come tu ti sapevi, e forse
la tua anima di uomo gentile del sud
siederà, all'ombra d'un amaro sorriso,
placata e serena, accanto
ai fantasmi innevati del Gran Paradiso.

LA SPERANZA

S'è aperto sulle case
un manto caldo.

C'è, oggi, la speranza
che tornerà l'estate.

UNA ROSA D'ACQUA

E il mare, il mare
quest'immensa rosa d'acqua
sul cuore del mondo,
e l'onda, lieve, che va

di costa in costa,
saluto languido e festoso.

PER LA MORTE DI PAPÀ

Mentre morivi, Francesco era lontano,
in Inghilterra, ad inseguire un sogno,
e Paola, bambina, sorrideva sollevando,
tra favole nascenti, il capo dalla culla.

I tuoi figli dispersi per città,
e accanto a te il grido di chi t'aveva amato.
Poi, nelle stanze, lo stupore del pianto
e del silenzio, sussurri di parole,
l'acqua di confuse memorie a fior di labbra.

Finiva un'epoca per tutti,
e nel grembo disfatto di una sera d'autunno
cadde per noi, breve come la tua agonia,
la rosa oscura e triste della giovinezza.

All'indomani una ragazza pianse
e ti baciò e sigillò col pianto
e con un bacio la tua vita.

Addio più dolce non potevi avere.

Ora ti tocca l'evento più semplice
e la via verso il segno rotondo,
mentre qui resta tra noi il silenzio
più puro e lieve il tuo ricordo
sta sulla soglia a guardia della casa.

FUGGONO BRANCHI

Il tuono abbaia nel cielo
come un cane immenso.

Fuggono branchi
di nuvole impazzite.

STORIA BANALE DELLA SIGNORA X

La signora di fronte stende
vestiti ad asciugare. Attende
i figli che tornano da scuola.
Poi il marito, la cena, la sera
come un sentiero a mezza

luce nell'ombra della notte.

E a letto presto per vincere

il silenzio della noia.

L'estate è il sogno del domani.

Il vento dorme tra vasi di gerani.

LE STAGIONI

D'oro l'ape sul fiore,

nel fuoco dell'estate.

Dolci il ricordo e il miele,

nel gelo dell'inverno.

LA CACCIA

La bocca nella bocca

si distrusse e teso

fu l'orecchio al suono

dell'amore, alla caccia

di sangue delle labbra

che braccavano la preda.

IL DIAVOLO

Al balcone, una piuma,
una goccia di sangue,
e il gatto è soddisfatto.

«Ah, il diavolo».

IL VENTO DELLE STRADE

Il bimbo che mi chiede
una moneta ha nei capelli
il vento delle strade
e in fondo agli occhi
la luce dell'assalto.

La vita è un grido
nella sua mano aperta,
all'ombra d'un sorriso

che già muore.

SULLA ROTTA DI CANI DESOLATI

Gli uomini che al mattino vanno
per strade dure verso un lavoro
oscuro hanno occhi piccoli di sonno
e, nelle mani stanche, albe deluse.

Ma alla periferia più estrema,
sulla rotta di cani desolati,
c'è sempre per ognuno
una tazza di caffè, amica e calda.

E in fondo a quella tazza
c'è il loro coraggio che non muore,
avvolto in un mantello di tristezza.

COSA DIRE AD UN BIMBO

CHE FA DOMANDE SULLA VITA?

No, non credere ai ladri di fantasia,
a coloro che ti diranno
di animaletti dalle code impazzite

Vengono dalle grandi pianure del nord

gli uccelli della vita e nelle notti
di luna scendono ai balconi e lasciano doni.
E poi, consumati da un unico viaggio,
con le ali rotte e gli occhi trafitti
dal vento, s'innalzano in un volo verticale
e diventano stelle, si fanno astri e luna.

E da vecchio, quando avrai percorso
tutti gli spazi dell'odio e dell'amore,
e avrai lottato con tutti gli angeli
e i dèmoni del cuore, e tutte le verità
e le bugie del mondo avranno dimora
nella mente, distenditi nell'erba
umida d'agosto e nella notte
di San Lorenzo vedrai una stella-uccello
precipitarsi in fiamme nella notte
e consumarsi nella nostalgia.

E tu, essendo vecchio, al limite dell'ora,
non vergognarti della tua innocenza.
E non negarti a nulla: al grido, al sogno,
al riso, allo sguardo d'amore come un falco
guardingo in cima agli occhi, alla passione
aperta delle labbra, al desiderio di spume
e di sudori, alla nuda realtà del tuo dolore.

Sarà, quel lampo, l'ultimo dono,
l'ultimo incanto della vita.

SENTINELLA NOTTURNA

Sentinella sonnacchiosa
della notte, guardiana
dell'ora più pura, la civetta
ci narra storie stanotte.
E non è un messaggio di morte,
è il filo dell'angoscia
che in noi si torce
e nel suo grido ha voce.

E allora non serve
spararle, far saltare
in frammenti di piume e di stelle
le sue ali, o inchiodarla,
a scongiuro, sulle case.

E dunque, non straziate i suoi
piccoli. Non cacciatela via.

IN CRONACA

Colombe imprigionate
e ragazze gettate nei canili.

La morte coltiva fiori
negli occhi d'un bambino.

Questo sui giornali di oggi.

E noi che cosa faremo,
che cosa faremo domani?